

# MACHIAVELLI

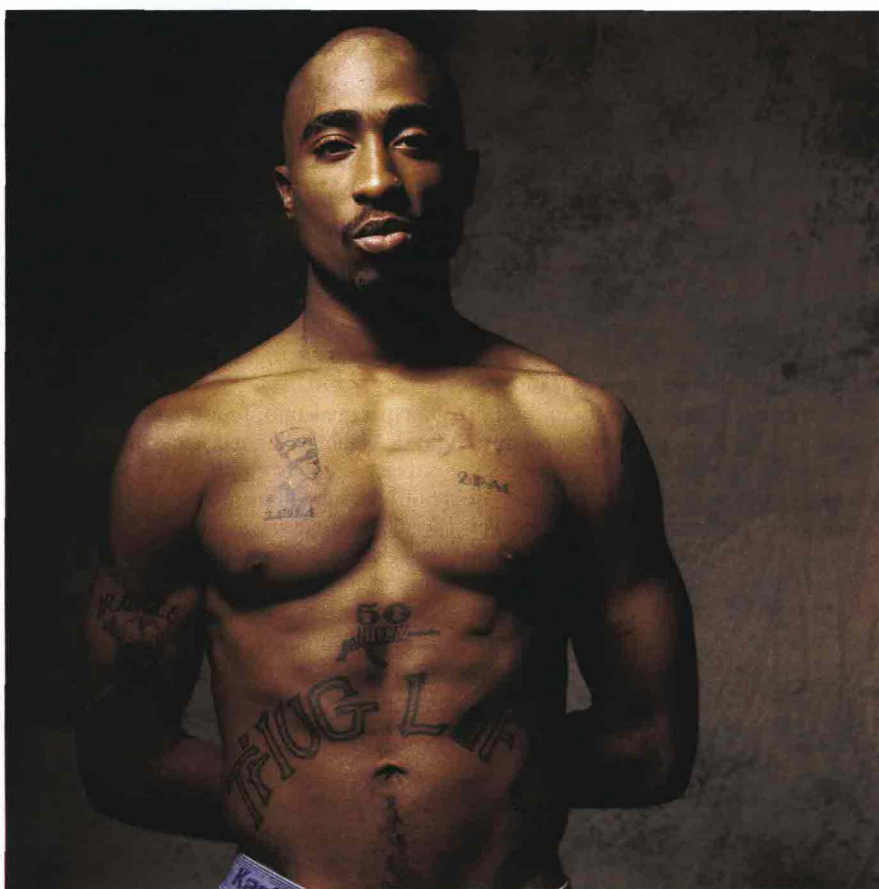
## A RITMO DI RAP

**Nel suo nuovo libro Adriano Sofri parte da Tupac Shakur per arrivare all'autore del "Principe". Di cui si scopre gemello**

DI WLODEK GOLDKORN

**C**osa ci fa Tupac Shakur, rapper americano, morto venticinquenne a Las Vegas con cinque proiettili in corpo sparati da una automobile in corsa, nel titolo di un libro su Machiavelli scritto da un intellettuale italiano non più giovane? Il libro in questione è intitolato appunto "Machiavelli, Tupac e la Principessa" ed è da poco uscito con Sellerio. Il suo autore è Adriano Sofri, un signore 71enne che dopo un'esistenza movimentata e segnata da una pesante condanna penale, scontata per intero, vive solitario nella campagna toscana (salvo irruzioni sui giornali), non lontano dalla casa in cui Niccolò Machiavelli, cinquecento anni fa, compose il "Principe". La risposta alla domanda iniziale è semplice. Il testo di Sofri, una specie di Zibaldone, che lui per pudore preferisce definire «un guazzabuglio» (si parla un po' di tutto, dall'esegesi del testo machiavelliano all'assedio di Sarajevo), è in realtà una specie di autobiografia intellettuale abilmente dissimulata. O, se vogliamo, è un tentativo di tracciare una biografia di una generazione: quella che forte della fede nel progresso, nel verbo dei Lumi e in nome di una nobile utopia ha pensato a cavallo degli anni Sessanta e Settanta di poter cambiare il mondo. Finì che cambiò se stessa. E non in peggio: è questa la tesi principale sostenuta da Sofri.

Tupac Shakur, nato nel 1971, fa parte della generazione successiva. Ma Sofri, giustamente, lo usa come un testimonial per parlare dell'idea per cui ciascun essere umano è libero di reinventare se stesso, di



IL RAPPER TUPAC SHAKUR

costruire non solo il proprio futuro, ma di cambiare il passato e l'identità. È stata questa la più importante promessa di coloro che, a partire dalla modernità, hanno nutrito e coltivato i sogni di emancipazione. Così il ragazzo, Tupac, nato in un ghetto, cresciuto in povertà, coinvolto in vicende di droga e di abusi sessuali (per cui finisce in carcere), a un certo punto della sua vita può decidere di chiamarsi Makaveli. Lo fa dopo aver letto in prigione i testi del Segre-

tario fiorentino. È stata la fortuna ad aver fatto incrociare le strade del rapper (nel frattempo diventato leggenda postuma) e del fondatore del pensiero politico moderno? O invece si trattava di un esempio di virtù di un giovane uscito dalla miseria? Al rapporto tra Fortuna e Virtù è dedicata una gran parte del libro: con esegesi e osservazioni sorprendenti che lasciamo scoprire al lettore; qui è importante notare come per Sofri l'America è il regno dei "selfmade-men", uomini che con le proprie mani costruiscono la propria vita. Sono persone ▶

Foto: D. Clench - Contour / Gettyimages



**Cultura**

che arrivano in cima al potere o in vetta al nostro immaginario, senza venire da "nobili natali"; perché, dice Sofri, come Machiavelli (pure lui di umili origini) «badano al sodo». Ma poi è vero che Tupac si era costruito da solo? Non del tutto, risponde Sofri: il rapper era nato in una famiglia di militanti delle Pantere Nere. Ed ecco spiegato come la Virtù ha bisogno della Fortuna (il merito però non è pari), ma anche come la generazione che voleva incendiare il mondo, quel mondo lo ha reso più accessibile agli umili e oppressi; salvo che gli umili sono chiamati a pagarne il prezzo.

Sofri prova molta empatia nei confronti di Machiavelli. A volte si ha l'impressione che l'autore del "Principe" sia suo fratello maggiore. Scrive: «Io abito a cinque minuti dalla casa di Machiavelli (...) Ho guardato chissà quante volte Firenze proprio dal punto da cui la guardava lui (...). Conosco il profumo delle ginestre, passo coi cani tra i filari di viti». Attenzione, la vicinanza non è solo geografica: Sofri come Machiavelli trova nella campagna toscana il suo buen retiro dove in «abiti curiali» (la frase è del Segretario) frequenta gli antichi, ossia i libri di coloro che ci hanno preceduto cercandone una fonte di saggezza, in seguito a un fallimento politico. E dove di mezzo c'è una condanna e la prigione. Per Sofri, il fallimento è quello dell'ipotesi rivoluzionaria, il conseguente scioglimento di Lotta continua nel 1976 (Renzi era appena nato) e il processo per l'omicidio Calabresi; per Machiavelli la fine della Repubblica di Firenze e il coinvolgimento nella congiura dei Pazzi (finì in prigione e poco mancava che salisse sul patibolo). «Il Principe» è un libro scritto da un condannato al confino; e che se non può agire da protagonista della storia, tuttavia non rinuncia al pensiero d'azione.

Sofri ne esalta la capacità di cambiare idea. Parlando del rapporto tra i mezzi e i



NICCOLÒ MACHIAVELLI. IN BASSO: ADRIANO SOFRI

fini (per qualcuno, il cuore del ragionamento di Machiavelli), dice che l'importante è saper rivedere e cambiare i fini. Ebbene, Sofri del suo fallimento ha fatto un tesoro, lo ha saputo usare al meglio. Ai tempi della sua giovinezza, dire che i mezzi fossero più importanti dei fini equivaleva al peggior dei peccati: il revisionismo, sinonimo del tradimento. Oggi Sofri si proclama con orgoglio "revisionista". Weberianamente, parla del potere come «responsabilità». E aggiunge: «tragedia».

«Machiavelli, Tupac e la Principessa» può infatti essere letto come il resoconto di un percorso sofferto: dall'ideologia all'empatia, che niente perdona e che impone di immedesimarsi nell'altro; ossia rivedere ogni volta le certezze e mettere in discussione le proprie opinioni. E che ri-

fugge dall'idea di progresso e della ragione vincente. Nel 1995 Sofri pubblicò un libro, «Il nodo e il chiodo». Segnò l'adesione al punto di vista femminile, dettata dalla consapevolezza che il femminismo è stata una rivoluzione antropologica: il mondo d'allora in poi (anche retroattivamente) andava osservato con gli occhi delle donne. In «Machiavelli, Tupac e la Principessa» viene sviluppata ulteriormente questa ipotesi. A partire dal personaggio di Caterina Sforza, principessa rinascimentale che Machiavelli conobbe che, minacciata dai nemici - le dissero che avrebbero ammazzato i suoi figli - sollevò le gonne, mostrò i genitali per dire: sono capace di generare altri figli. La storia dell'umanità, suggerisce Sofri, è la storia della lotta

dei maschi per soggiogare il corpo delle femmine. Quando le donne se ne riappropriano gli uomini rimangono «medusati». E spiega, tornando a Machiavelli, come la Fortuna fosse metafora di una donna nuda: da violentare. Gli uomini la nudità la sopportano solo se la decretano loro; altrimenti si tratta di un atto di sovversione (e vengono in mente le attiviste di Femen). E del resto, documenta Sofri, la scienza positivista, legata al colonialismo e nazionalismo, teorizzava lo stupro: delle donne e dei popoli inferiori e razze "effeminate" (ebrei).

A un certo punto Sofri cita la celebre frase di Marx: «I proletari non hanno da perdere che le loro catene». E aggiunge: «Marx si sbagliò, hanno da perdere le loro donne». Dalla consapevolezza che non sono i proletari (maschi) il centro del mondo, cominciò la conversione di Sofri, oltre trent'anni fa. Ne dà testimonianza in questo libro, dove alla fine, con pagine emozionanti recupera anche il Machiavelli teorico della ribellione. Non è il Machiavelli del "Principe", ma quello di "Storie fiorentine" che racconta la vicenda dei Ciompi, popolani rivoltosi contro l'oligarchia. Il Segretario sta dalla parte dei Ciompi. Ribellarsi è giusto: significa l'immaginazione al potere. A patto di assecondare la Fortuna e non forzarla. ■



**La svolta arriva con l'idea che non sono i proletari maschi il centro del mondo e che l'universo va visto con gli occhi delle donne**